Note blu
di Claudio Sessa

Affreschi sonori come nuvole

A 88 anni il compositore e caporchestra Dino Betti van der Noot non cambia cifra espressiva e con *Brahm Dreams Still* (Audissea) realizza una nuova serie di affreschi sonori impressionistici, cangianti e fascinosi come le nuvole in cielo. La grande orchestra (ventidue elementi) è usata in tutti i suoi colori, gli assoli sono spesso duetti o trii che mutano le prospettive di composizioni molto aperte, quasi trasparenti.

adattato in tedesco, pubblicando il volume nel 1907. Che cosa pensa della scelta di Mahler?

«Non bisogna dimenticare che Mahler compose quel capolavoro dopo una diagnosi di grave malattia al cuore, consapevole quindi di essere vicino alla fine. Scelse la poesia cinese della dinastia Tang, la purezza del buddhismo chan. Fra l'altro il titolo *One Morning Turns into an Eternity* (Un mattino si trasforma in eternità) viene da una di queste poesie, di Wang Wei. *Der Abschied* accorpa due poesie, *In Erwartung des Freundes* (In attesa dell'amico) di Meng Haoran e *Der Abschied des Freundes* (Il congedo dell'amico) di Wang Wei. Il brano comincia con un'immagine di pace profonda: *Se ne va il sole, dietro la montagna*. C'è la consapevolezza che il sole è ancora lì. L'accettazione buddhista di dover lasciare andare. Quello condensato in questa musica è dunque un addio che va oltre il dolore. E che si muove verso l'etenità. Chi perdiamo rimane dentro di noi. È come suggerire che anche nell'oscurità, in questo mondo che sta crollando, in fondo ci può essere bellezza, vita. Gentilezza. Entrambe le opere in questo senso invitano anche alla nascita di un nuovo mondo».

Sono due lavori, abbiamo detto, che dicono addio a tante cose. Non possono non venire in mente collegamenti con l'oggi. Lei a quali sta pensando?

«Nel mio Paese (gli Stati Uniti, *ndr*), dobbiamo dire addio a ciò che pensavamo fosse l'America. Dire addio a ciò che rappresentavamo. In questo momento inoltre, in diverse parti del mondo, può arrivare un furgone bianco con cinque uomini che scendono, ti ammanettano e ti portano via. E nessuno dice ai tuoi familiari dove e perché sei detenuto. E tu aspetti, aspetti, aspetti... Tutti aspettano qualcosa: la verità, la libertà, l'onestà... È scioccante. Triste. Straziante».

Ma come ha pensato la scena?

«Faremo qualcosa a partire da un'idea di natura e di bosco. Entrambi i brani appartengono alla natura. Una montagna, una foresta... La Felsenreitschule di Salisburgo, la sala dove andrà in scena, è fra l'altro scolpita nel fianco di una montagna con la roccia che fa camera acustica».

¶

Lei ha lavorato spesso con il maestro Esa-Pekka Salonen. La prima volta fu nel 1992 con «Saint François d'Assise» di Olivier Messiaen proprio a Salisburgo. Ci dice della vostra collaborazione?

«Quella di Messiaen era un'opera in tre atti che durava ore... questo nuovo lavoro è breve. Ma di intensità assoluta. Con Salonen abbiamo fatto tanto insieme. L'anno scorso, fra l'altro, una versione semiscenica di *Erwartung* a San Francisco. Ci conosciamo così bene che il nostro lavoro insieme è piuttosto intuitivo. Non facciamo lunghe discussioni, lui si guarda intorno sulla scena. Riesce a entrare subito dentro il mio lavoro: lo capta come un radar, lo prende e lo *incendia* con la musica. La sua direzione ha un incredibile livello di chiarezza, potenza ed elettricità. Con lui i concerti hanno forza e vitalità».

Insieme avete lavorato fra gli altri su musiche di Igor Stravinskij, György Ligeti, John Adams e Kaija Saariaho. Le chiediamo di lei, perché uno dei suoi prossimi lavori, a ottobre, sarà portare in scena al Teatro dell'Opera di Roma la sua opera «Adriana Mater» su libretto di Amin Maalouf, che nella recente incisione Deutsche Grammophon diretta da Salonen ha vinto un Grammy.

«La première all'Opéra National de Paris nel 2006 fu una catastrofe. In fondo ogni opera che poi si ama ha una première catastrofica: è il marchio di un grande lavoro. Dopo quel *fallimento*, ci abbiamo lavorato di nuovo, per una intera estate, soprattutto a Santa Fe, in California. Risultato: sold out. Tutti volevano vedere quest'opera. Divenne un caso».

Eravate molto legati con Saariaho?

La voce di Sellars si incrina per l'emozione. «Ha lasciato il mondo la notte prima di una messa in scena a San Francisco. Quest'opera per me ha tantissimi significati. Mi sono commosso quando mi hanno invitato a Roma. Sono felicissimo di farla ascoltare. È un'opera attuale e meravigliosa: la musica ti attraversa, ti penetra nelle ossa, in ogni cellula».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Latini interpreta il ruolo dell'eroina di Sofocle nella riscrittura di Jean Anouilh (mentre Creonte sarà Francesca Mazza). Il regista e attore: «Oggi posso essere lei perché capisco il re»

Antigone siamo tutti noi

di ROSSELLA MENNA

L'artista
Roberto Latini (Roma, 1970; nella foto qui sopra) è attore, autore e regista. Ha ricevuto, tra gli altri, il Premio Ubu 2014 come Miglior Attore per il ruolo di Arlecchino ne *Il servitore di due padroni*, regia di Antonio Latella, il Premio della Critica nel 2015 per *I giganti della montagna* e il Premio Ubu 2017 come Miglior Attore per *Cantico dei cantici*

Lo spettacolo
Dopo il debutto il 18 e 19 luglio nell'ambito della rassegna Teatro Ostia Antica Festival (di nuovo proposta dopo venticinque anni negli scavi di Ostia Antica), *Antigone*, di Jean Anouilh, regia di Roberto Latini, anche interprete con Silvia Battaglio, Ilaria Drago, Manuela Kustermann, Francesca Mazza, sarà in scena il 22 luglio al Teatro Antico di Ancona. Dal 26 ottobre lo spettacolo (che è una produzione del Teatro di Roma - Teatro Nazionale con La Fabbrica dell'Attore Teatro Vascello) comincerà una intensa tournée che toccherà i principali teatri italiani. Nella foto grande Roberto Latini nel ruolo di Antigone (foto di Manuela Giusto)

Al suo debutto parigino nel 1944, l'*Antigone* di Jean Anouilh, riscrittura dell'omonima tragedia sofoclea ambientata nella Francia occupata, provocò reazioni contrastanti e perfino qualche accusa di collaborazionismo da parte della stampa clandestina. La corrispondenza tra la figura archetipica dell'eroina che sfida una legge considerata ingiusta e la resistenza contro l'oppressione nazista risultava imperfetta, tiepida. Conseguenza in parte della censura che l'autore dovette in qualche modo aggirare, e certamente di un momento storico in cui le questioni di obbedienza, resistenza e autorità erano materia incandescente e polarizzante. Ma la responsabilità era anche dell'imperdonabile bellezza del suo Creonte.

«Jean Anouilh non ha dato solo una voce nuova ad Antigone, ma anche a Creonte», esordisce infatti Roberto Latini, interprete, drammaturgo e regista più volte Premio Ubu come miglior attore, che torna a questo classico novecentesco (nella traduzione di Andrea Rodighiero) vestendo proprio i panni della protagonista, in una co-produzione del Teatro di Roma e della Fabbrica dell'Attore Teatro Vascello che — dopo il debutto il 18 e 19 luglio, nell'ambito della rassegna Teatro Ostia Antica Festival (con cui il Teatro di Roma, dopo 25 anni, torna nel palcoscenico a cielo aperto degli scavi di Ostia Antica) — si vedrà al Teatro Antico di Ancona il 22 luglio per riprendere poi un'intensa tournée nella prossima stagione. «Conoscevo già bene questo testo perché sono stato Creonte in una regia di Maurizio Panici di una quindicina di anni fa. Ho quindi ben presente quanto Anouilh abbia nobilitato il punto di vista del re antagonista», spiega Latini a «la Lettura». Ma non è propriamente la metafora politica della resistenza contro l'autorità a sollecitare il regista. «Mi interessa la dimensione anagrafica. Il fatto, cioè, che tutti noi siamo Antigone, o comunque stiamo con lei, almeno fino a un certo punto, fino a che la vita non ingombra la vita ideale. Creonte lo incontriamo invece dopo. Crescendo, scontrandoci con gli altri sul nostro cammino, il suo punto di vista lo capiamo di più. Non sto dicendo che l'uno spazzi via l'altra per sempre. L'uno contiene l'altra. Convivono, scontrandosi. La disputa fondamentale tra l'essere uomini o l'essere umani è tutta interiore. Mi piace però l'idea che nel teatro questi due contendenti si separino e si scontrino faccia a faccia».

Nella sua riscrittura, d'altronde, Anouilh ha ascoltato la voce e il tormento di Antigone per come risuona nel Novecento: non più solo una contesa tra legge umana e divina, cioè tra quello che ci rende parte di un consesso civile e le sue regole, e quello che ci rende umani, empatici, innamorati e disamorati (anche a dispetto di quelle regole); bensì una lotta tra le diverse ragioni che abitano in noi, tra l'Antigone che vive in Creonte e il Creonte che vive dentro Antigone, in una dialettica del sé irrisolvibile e lastricata di contraddizioni.

Il conflitto
«La disputa tra l'essere uomini o l'essere umani è interiore. Mi piace però che nel teatro questi due contendenti si scontrino»

Da sempre Latini frequenta letteratura e poesia, con spettacoli tratti da Giovanni Testori a William Shakespeare, da Carlo Goldoni a Luigi Pirandello fino ad Heiner Müller. Si abbevera ai classici senza restituirne adattamenti, regie critiche o esegesi attualizzanti, ma ingaggiando piuttosto un corpo a corpo con le questioni fondanti della vita e le forme attraverso cui sono tramandate, con echi sonori di parole già sentite che nella sua voce ferina risuonano nuove, incarnate.

Parole che sembrano non arrivare da un altrove lontano, ma da lui in persona, o ancora meglio «da noi stessi». Proprio come quelle dell'*Antigone* di Anouilh, spiega: «Sono parole che ascoltiamo nella nostra voce. Siamo Antigone e Creonte insieme, o lo siamo già stati più volte, di più in certe fasi della vita e meno in altre e viceversa o in alternanza».

Eppure, proprio nel momento in cui, per ragioni anagrafiche, sarebbe più vicino al ruolo del re, Latini sceglie di confrontarsi con la figura più giovane. «Oggi posso essere Antigone perché riesco a sfidare fino in fondo Creonte, e lo posso sfidare perché lo capisco, capisco cosa sto mettendo in discussione attraverso lei». L'altra faccia della medaglia, quella del re, ha il volto di Francesca Mazza, tra le più grandi attrici della scena contemporanea (trionfatrice all'ultimo Premio Ubu per la sua interpretazione ne *La ferocia* di VicoQuartoMazzini dal romanzo di Nicola Lagioia). «È una delle prime persone che ho conosciuto nella mia vita teatrale, quando studiavo con Perla Peragallo. Francesca sa chi ero quando avevo l'età di Antigone. E per me il fatto che ci conosciamo da "quel tempo" è fondamentale. Non avrei potuto scegliere un altro Creonte. Ho aggiunto allo spettacolo una frase che non è di Anouilh: "Tutte le scelte che hai fatto ti hanno portato adesso qui". Ma vale anche per quelle che non abbiamo fatto. Ho chiesto allo scenografo Gregorio Zurla di realizzare in scena una strada, perché di fatto il corpo di Polinice, quello sulla cui sepoltura si scontrano Antigone e Creonte, è una strada su cui tutti camminiamo, è la direzione che scegliamo di seguire. Polinice è le nostre scelte».

¶

In questo gioco di specchi, ognuna delle altre interpreti dello spettacolo interpreta un ruolo doppio: la nutrice è anche il coro, Ismene è anche il messaggero, Emone è anche le guardie. «Ciascuna figura — spiega Latini — fa i conti con un altro da sé portando in qualche modo il proprio stesso personaggio nella tragedia». Sono Manuela Kustermann, Silvia Battaglio e Ilaria Drago. Tre attrici-autrici.

Le figure d'artista predilette da Latini, quelle che più gli assomigliano: come dice chiaramente la sua scelta da neo-direttore artistico di Orizzonti Festival (a Chiusi, nel Senese, dal 27 luglio al 3 agosto). Nessun debutto, nessuna prima nazionale, ma una lunga lista di maestri e maestre della scena italiana che non hanno mai rinunciato alla ricerca, che va da Claudio Morganti a Gabriele Lavia, da Virgilio Sieni a Silvia Rampelli, da Vetrano/Randisi a Daria Deflorian (ma la *line-up* è molto più lunga). Saranno protagonisti di serate d'onore, simili a quelle che Latini organizzava da direttore al Teatro San Martino a Bologna, e poi incontri col pubblico e riprese di spettacoli cult. «Per me fare una direzione artistica è un esercizio di condivisione della responsabilità con artisti di cui mi fido e a cui mi affido. Ho chiesto a ciascuno di venire a Orizzonti per incontrare il pubblico nel modo che preferisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA